

XXIX domenica del tempo ordinario

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

«*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*». Una frase tra le più celebri dei Vangeli, che ha varcato la soglia della fede, diventando una frase di uso comune per dire che ognuno ha il diritto di avere ciò che di diritto gli appartiene. Poi, nell'ambito della riflessione cristiana la stessa frase viene utilizzata come principio guida per parlare dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, nella loro distinzione e autonomia. Ma, qual è il senso originario di quella frase? Per rispondere dobbiamo andare a vedere il suo contesto originario.

I farisei, dopo essere stati "aggrediti" verbalmente da Gesù attraverso le tre parabole palesemente rivolte contro di loro e i sommi sacerdoti, non hanno nessuna voglia di convertirsi, anzi, il loro unico desiderio è quello di sbarazzarsi al più presto di Gesù, facendolo catturare e consegnarlo ai romani. Progettano allora un tranello, preparando una domanda la cui risposta, negativa o positiva che fosse, avrebbe sicuramente incastrato il grande profeta di Nazareth. La questione posta è sulla liceità del pagamento del tributo dovuto all'Imperatore. Essa non era una questione scottante solamente perché l'argomento "tasse" è sempre stato e sempre sarà argomento spinoso e doloroso (almeno per chi le deve pagare), ma anche perché i farisei, in qualità di strenui difensori della fede ebraica, vedevano nel pagamento del tributo a Cesare un atto di idolatria, una sorta di riconoscimento ufficiale dell'origine divina dell'Imperatore, che contravveniva al primo comandamento della Legge di Mosè: «*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me*» (Es 20,2-3).

Perché questa domanda avrebbe dovuto incastrare Gesù? Perché se egli avesse risposto "sì", i discepoli dei farisei lo avrebbero potuto accusare di idolatria, se avesse risposto "no", gli erodiani, fedeli al potere imperiale, lo avrebbero potuto accusare di ribellione contro l'autorità romana. La trappola sembra ben congeniata. Andiamo a vedere il comportamento di Gesù. Per prima cosa smaschera la maliziosità della domanda: «*Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?*», e poi, con molta calma e intelligenza non solo non risponde subito con il "sì" o "no" in modo da evitare il tranello, ma si mette lui stesso a porre una sua domanda agli interlocutori, perché possano aprire il loro cuore alla verità di Dio. Chiede di farsi portare un esemplare della moneta del tributo, la guarda e domanda cosa si veda in quella moneta. Rispondono che in quella moneta (una moneta d'argento) si trova raffigurato Cesare (l'Imperatore di Roma), ovvero la testa dell'imperatore coronata d'alloro con attorno l'iscrizione completa del suo nome: "Augusto Tiberio Cesare figlio del divo Augusto". Bene, a questo punto Gesù dà la risposta richiesta dai suoi interlocutori, ma una risposta inaspettata, sorprendente e allo stesso tempo ricca di significato: «*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*».

Cosa significa questa frase? Per prima cosa che è giusto pagare il tributo all'Imperatore, perché in fondo è roba sua, ma questa non è la parte più importante della risposta, la parte più importante è ciò che segue, "dare a Dio quello che è di Dio", perché è quello che i suoi interlocutori non hanno assolutamente intenzione di fare. Sì, perché non vogliono riconoscere in quella figura umana che hanno di fronte, Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio venuto sulla terra. È così che Gesù, dopo avere smascherato la malizia dei suoi interlocutori, ora li costringe a mettersi con sincerità davanti a Dio: "Se siete così intelligenti e saggi da riconoscere che quella moneta appartiene all'imperatore romano, perché è presente il suo nome e il suo volto, perché non fate lo stesso e riconoscete nella mia persona il nome e il volto di Dio?".

XXIX domenica del tempo ordinario

Cosa vuol dire allora per noi “dare a Dio quello che è di Dio”? Giocando sulla relazione moneta-immagine-proprietario, una verità balza ai nostri occhi: ogni essere umano è stato creato a immagine di Dio, per cui appartiene a Lui. Cosa dobbiamo allora restituire a Dio, che di diritto gli appartiene? Non un qualcosa di noi, ma il “tutto” di noi, la nostra vita! Gesù questa domenica ci vuole ricordare che la nostra vita non è frutto del caso, non è un qualcosa di insignificante: noi siamo figli di Dio, veniamo da Lui, apparteniamo a Lui ... La nostra vita è un vero e proprio “progetto” divino, è un dono del suo amore, che ci chiama ad accogliere e, a nostra volta, ridonare il suo stesso amore, così che “dare a Dio quello che è di Dio” non significa altro che amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutta la nostra mente e con tutte le nostre forze, amando il prossimo come noi stessi ...